



A PAGINA 18

Nikita Michalkov il leone viene dalla steppa

Incontro con Nikita Michalkov: il noto regista russo parla di «Urga», storia d'amore ambientata nella steppa.



La volta che Stalin sbarcò a Berlino vestito di bianco

Dal 1950 non l'aveva più visto nessuno. Ieri, *La caduta di Berlino*, di Michail Ciavureli è stato l'evento speciale della Mostra. Un documentario con un grande protagonista, Giuseppe Stalin, «rinfattore» sui tedeschi.



Jean-Luc Godard: il regista svizzero ha presentato «Germania nove zero» (nella foto in basso); a destra, una scena di «Urga»; in basso, Pippo Baudo al Lido

Sulfurea conferenza stampa del celebre autore svizzero che ha portato alla Mostra «Germania nove zero» il suo film sul dopo-Muro

Godard, il piccolo diavolo

A lezione dal Maestro. Jean-Luc Godard ha presentato alla stampa il suo nuovo, enigmatico film: *Allemagne neuf zéro*. Sessantadue minuti in tedesco e francese, senza sottotitoli (anche se lo Statuto della Mostra li renderebbe obbligatori). «Io sono spiritualmente tedesco» spiega il regista «e oggi sono più hegeliano che mai». E da lì parte per una lunga esternazione sulla solitudine della Germania Est.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. «La parola solitudine entra a far parte della lingua francese poco dopo l'anno 1000. Significa "lo stato di un luogo deserto".
Queste tre scheletriche righe sono il riassunto della trama, scritto di pugno da Jean-Luc Godard per il catalogo, di *Allemagne neuf zéro*. Nessuna novità, le dichiarazioni di Godard sui propri film sono quasi sempre ancor meno comprensibili del film medesimo. Per cui, dopo aver assistito ai 62 minuti di proiezione, rigorosamente in tedesco e francese spesso intersecati l'uno con l'altro, senza sottotitoli italiani (che per lo statuto della Mostra sarebbero obbligatori, ma evidentemente Godard è al di là della legge), si va alla conferenza stampa del Maestro sperando di esserne illuminati. Questa, almeno, dev'essere lo stato d'animo dei godardiani osservanti, una setta religiosa ormai un po' in decadenza ma, almeno in quegli stravaganti luo-

ghi che sono i festival del cinema, sempre vivace. «Il film è iniziato nel '90, per cui "neuf" e "zéro" possono stare per il numero 90. Ma il titolo ha un altro senso. "Neuf", in francese, vuol dire sia "nuovo" che "nove", ed è il primo significato che deve alludere al secondo, e non viceversa. Con il titolo intendo dire che questo per la Germania è un nuovo "anno zero", ed ecco perché fra le citazioni del film c'è anche *Germania anno zero* di Rossellini». Insomma, Godard si è accorto che dopo la riunificazione la Germania deve ripartire daccapo verso il proprio futuro, ma per comunicarlo ha scelto - e come poteva essere altrimenti? - il modo più sottile. A proposito di citazioni: nei 62 minuti del film Godard parla quasi ininterrottamente di se stesso, attraverso il personaggio di Lemmy Caution che era protagonista del suo vecchio *Alpha-ville*, ma trova modo di citare anche Mann, Kafka, Goethe, Schiller, Crana-



ch, Grimmelshausen, Hegel, Marx, Eisenstein (la battaglia contro i cavalieri teutonici di *Aleksandr Nevskij*), Pusklin, Mozart, Spengler, Clara Zetkin, Engels, Webern, Rossellini (il suddetto *Germania anno zero*), Lang, Bach, Stalin, Madame de Staël, Velazquez, Kant e il suo imperativo categorico, Lutero, Murau e chissà quanti altri che ci sono sfuggiti. Una

sorta di «summa» della cultura tedesca assemblata secondo i criteri della Settimana enigmistica, anche se a sentire Godard dovremmo scavare più a fondo: «Io sono cresciuto leggendo la letteratura tedesca. Ho conosciuto Sartre attraverso Novalis. C'è chi cresce "lorato" dalla cultura inglese, chi dalla cultura italiana, lo sono spiritualmente tedesco. E sono,

oggi, più hegeliano che mai, credo che la storia esista e noi siamo i suoi diavoletti. Tornare oggi a parlare di Germania era come andare a trovare una vecchia fidanzata ideologica, per vedere com'era diventata lei e come sono diventato io.
In fondo, è molto godardiano, e molto «alla Nouvelle Vague», mescolare il massima-

mente intimo e il massimamente universale. Sentite: «La produttrice Nicole Ruelle mi ha proposto un tema per un film: la solitudine. Io non ho voluto raccontare una solitudine individuale. Che so, di un drogato, di un innamorato, di un capo di stato, di una star del tennis. Ho scelto la solitudine di un paese: la Germania Est. Mentre preparavo il film è caduto il Muro. Ci ha messo 40 anni, per cadere (veramente 28, ndr), così come il comunismo ha impiegato 70 anni per cadere in Urss, evidentemente anche la storia rispetta i limiti di velocità. Ma occorre intendersi anche sul significato di "storico". Il giorno in cui è caduto il Muro, era un giorno storico, ma il giorno precedente, non lo era?»

L'esternazione di Godard (la chiamiamo così apposta, e tra poco capirete perché) continua, e diventa stimolante quando il regista, che è - sul serio - un finissimo ragioniere, arriva a parlare del concetto di democrazia e di ottimismo legato alle magnifiche sorti dell'Occidente: «Secondo me la ex Rdt è il paese più ottimista del mondo: hanno fatto due rivoluzioni nella loro storia, il che non si può dire della Francia o dell'Inghilterra. C'è una citazione che non ho messo nel film ma che mi torna utile ora. Musil, nell'*Uomo senza qualità*, scrive: "Non siamo mai riusciti a liberarci, e la chiamiamo democrazia". Ecco, mentre i russi hanno tentato di

liberarsi due volte, e alla fine magari ci riusciranno, noi abbiamo accettato tutto e abbiamo la cosiddetta democrazia. Basta guardare la tv per rendersene conto. Gli albanesi lo hanno capito, sono venuti in Italia attratti dalle immagini di Berlusconi: volevano liberarsi, e gli italiani gli hanno detto di no. Cossiga avrebbe fatto bene a dir loro "non venite qui, non siamo liberi nemmeno noi", invece di prenderli in giro. La verità è che le immagini non sono fatte per essere filmate. Berlusconi non usa le immagini per mostrare l'Italia agli albanesi, non è quello il suo scopo. E il risultato è la catastrofe. L'Occidente è una catastrofe. Chiamiamola pure catastrofe-paradiso...»
Insomma, almeno un risultato fruttifero *Allemagne neuf zéro* lo ottiene: quello di mantenere sciolto e ambiguo, in un momento in cui la scena politica e culturale del mondo è popolata da colori troppo netti, senza sfumature. Una delle immagini iniziali del film è la ruota di una Mercedes che calpesta una targa stradale su cui è scritto «Karl Marx Straße». Richiesto del perché anch'egli abbia voluto decretare con un'immagine così esplicita la fine del marxismo, Godard ha risposto: «Non è affatto così. La Mercedes la calpesta ma la targa non si rompe, rimane intatta, il che vuol dire che ci sono cose che resistono anche se sono state maltrattate».

Diretta tv: se il Leone ci mette la coda

Pippo Baudo ha presentato lo show di Piazza San Marco per Raiuno: balletti, canzoni, sorprese, sponsor ma anche echi delle polemiche «Giallo» sull'annuncio dei premi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Ci voleva «Superpippo» per mettere le cose a posto. Baudo entra sicuro nella sala delle conferenze stampa dell'Excelsior, attorniato da un nugolo di fotografi. Si concede ai flash e lancia battute. Dopo le polemiche e le tensioni che hanno accompagnato la decisione di affidare alla Rai la serata finale per la consegna dei premi, il Pippo nazionale, in versione casual e camicia jeans, con la sua abilita «tranquillizza» tutti. Ma le virgolette sono d'obbligo, ed eccole perché.
Perché ad un Portoghese che spiega ragioni e motivi che hanno portato alla contrastata decisione del gran finale in

Piazza San Marco e alla scelta di Raiuno e di Baudo, risponde un Malfucci che solo in apparenza fa il controcanito: «Raiuno» dice il capostipite - è rimasto toccato (sic) dalla fiducia affidata e ha condiviso la scelta di Portoghese di affidare a Baudo la funzione di mediatore tra i contenuti culturali tipici della Mostra e i grandi numeri del pubblico televisivo». Ma poi, sia pure tra le righe e con accorta diplomazia aggiunge: «Venezia è una città complessa e impiantare uno spettacolo a San Marco non è facile. Abbiamo dovuto fare tempo per far crescere un spettacolo del genere (l'inten-

zione, evidentemente, è di ripetere l'esperienza negli anni ndr), servono maggiori sinergie ed un clima più solidale nelle scelte e negli obiettivi». Insomma, la conferma che tra Rai e Biennale tutto liscio non è andato. E che può anche scappare una coda polemica. Contrariamente a quanto annunciato l'altro giorno in un comunicato congiunto Rai-Biennale, infatti, sui tempi utili per comunicare i vincitori alla stampa, Portoghese e Biraghi sembrano averci ripensato. Non più le 12.30, (orario consueto degli anni precedenti) e che va bene anche alla Rai per poter annunciare i premi nei tg del primo pomeriggio), ma forse le 13.30 o addirittura le 15.30. Uno strano balletto di cui francamente non si capiscono gli scopi.
A Baudo tocca il compito di illustrare la scaletta della serata. «La cosa più difficile - dice a mo' di premessa - è rendere spettacolare una premiazione che di per sé è sempre un atto ufficiale e un po' noialista. Ecco perché alterteremo la consegna dei premi ai numeri di spettacolo. Spero - aggiunge -

che Biraghi riesca a portarmi almeno i premiati, visto che di divi, quest'anno al Lido, se ne sono visti pochi». Ma eccola la scaletta di questa *Notte dei Leoni* che, a parte Baudo, sarà presentata da Monica Vitti, madrina ufficiale della serata.
Balletti. Tre numeri coreografici ispirati a *Prigioni* di Rossellini, al *Cosmopolis* di Fellini e «clou» della serata, la presenza di Carla Fracci che rivisterà in danza *Senso* di Visconti.
Musica. L'unico cantante di musica leggera sarà Claudio Baglioni che canterà il motivo del film *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo. Verranno proposte anche alcune immagini di *Fratello Sole, sorella Luna* di Zeffirelli, nella cui colonna sonora, Baglioni debuttò in un brano scritto da Donovan. La musica classica sarà affidata all'orchestra de La Fenice con brani di Mozart e Beethoven. Sigla di apertura con musiche di Vivaldi.
Sorprese. Così ha definito Baudo l'omaggio a Monicelli. In cosa consisterà non l'ha spiegato. Comunque a renderglielo saranno Monica Vitti, Sergio Castellitto e Giorgio Gaber.

Tempi, sponsor e varia umanità. Inizio alle 20.40 e rispetto rigoroso delle due ore a disposizione, onde evitare la scaletta di Pasquarelli. Coop e Galileo metteranno i soldi (ma i loro interventi, promette Baudo, saranno discreti). Ci saranno anche gli spot di Woody Allen, ma dai filmati verrà tolto il *body coop*, vale a dire logo e riferimenti alla Coop. 2800 posti a sedere (di cui 1300 in omaggio), costo dalle 50 alle 120mila lire. Per due ore non suoneranno né le campane di San Marco, né quella dei Mori e tutte le finestre della piazza saranno illuminate a giorno. Costo totale del programma: «medio-alto, più o meno come una puntata di *Fantastico*», assicura Malfucci. Vale a dire circa 1 miliardo.
E se piove? Malfucci, informatissimo anche meteorologicamente, promette pioggia per venerdì e sabato mattina. Ma in serata, dice, le cose dovrebbero andare meglio. Ma se Giovedì piove non desiste? Pazienza. E poi per Pavarotti a Londra si sono bagnati perfino i reali...»



Una fiaba ecologica nei deserti della Mongolia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Favola e sogno, speranza e progetto, si intrecciano in *Urga*, nuovo e altissimo film di Nikita Michalkov in concorso a Venezia '91. Una rarefatta vicenda dislocata tra spazi sconfinati e casti mirini di una famiglia mongolo-cinese, e una svolta nella produzione mikhailoviana, uno spartiacque che, se lascia da una parte tematiche e personaggi caratteristici di certo mondo russo di ascendenza letteraria, dall'altra fa intravedere imponenti paesaggi naturali come la steppa e il deserto della Mongolia, e figure, situazioni al limite di un disancoramento didascalico drammaturgico.

del cinema dell'Est europeo. Jerry Skolimowski, cineasta polacco dalle forzate esperienze cosmopolite, è ritornato in patria per realizzare la trasposizione sullo schermo del noto romanzo dello scomparso scrittore connazionale Witold Gombrowicz *Ferdynand*. Tale realizzazione si intitolò ora *La chiave della trentesima porta* e figura in competizione alla 48ª Mostra. Si tratta di un film tutto impregnato dell'estro ferocemente grottesco di Gombrowicz e, insieme, di quella torva, corrosiva vena satirica che Skolimowski imprime accentuando ancor più le sghembe fisionomie, gli assurdi eventi di una piccola, gretta umanità.

Ai nostri giorni, in un angolo deserto ma non desolato della Mongolia, tra dolci colline e pigris ruscelli, un bizzarro cavaliere, provvisto di un groveteo ombrellino, straparla e canta visibilmente alterato dall'alcool. È il prologo del racconto vero e proprio che anima *Urga* con una incalzante vena ciegiata. Dunque, in una «urta» (tipica casa-tenda mongola) in piena steppa, vivono l'alleatore di pecore Gombo, la sua vecchia madre, la provva da moglie Pagma, i loro tre figliolotti. La loro è una vita semilicet, intessuta di gesti e di consuetudini antichi, essenziali. Alla loro vicenda si intreccia la baracconesca storia del russo Sergej che, lavorando come un pazzo, in luoghi di frontiera impervi e spopolati, rischia più volte di finire malamente nel suo camion lanciato su strade polverose e contrade sconosciute. Si instaura presto tra Gombo, i suoi familiari e l'irruento, fraccassone Sergej un'amicizia calorosa, solidale. Il film dev'essere squarciato in illuminazioni poetiche altamente spettacolari.

Nel '39, alla vigilia del più tragico collasso dell'Europa e della Polonia, Joseph, compie 30 anni. In effetti è lui solo ad essere convinto. Una folla di vecchi insegnanti, parenti e amici, in preda alla più folle delle manie, lo tengono ostinatamente in conto di un ragazzo indolce e smanioso. Di qui equivoci, amenità a non finire. Anche se il *tourbillon* incongruo, concitatissimo assume via via toni e ritmi sempre più tetri. Fino a culminare nelle immagini spietate, inoppugnabili del disastro, della guerra hitleriana. Così, alla stregua dell'eroe di Kafka, questo Joseph di Gombrowicz-Skolimowski si ritrova, sbalestrato e solitario, in un mondo in sfacelo per irresponsabilità di tutti e di nessuno. Il messaggio è inequivocabile. Meno accettabile l'intreccio strutturale di quest'opera meccanicamente ruotante attorno a una idea fissa.

Anche Jean-Luc Godard è della partita, cioè inserito nella rassegna competitiva di Venezia '91 col suo nuovo *Germania nove zero*, dove con accenti e tetragnone non dissimili da quelli di Skolimowski prospetta, tra sequenze di immagini, brani sparsi di taglio documentario, parole e commenti frammentari, una «a parabola volta a rovistare nei guasti, nei pericoli già evidenti dell'ormai compiuto «misfatto» della riunificazione tedesca. Una tale tesi non è inedita, né ancor meno del tutto infondata. Soltanto che le prediche, le perorazioni anche appassionate sbrigliatamente sullo schermo lasciano di norma il tempo che trovano. Con buona pace dei godardiani irriducibili.